A Vienna torna alla luce la grande opera romantica di Schubert Per «Fierrabras» si sono dati convegno critici ed esperti. E Abbado trionfa

Stravinski Pergolesi e... Pulcinella: Roberto De Simone mette in scena al «Mercadante» di Napoli una ricca e suggestiva «rievocazione»

Vedi retro

Torino
In Salone tanti libri ma non solo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. «Volevamo proporre la più grande libreria d'Italia. Forse siamo all'atto di nascita della più grande libreria d'Europa». Con un pizzico d'orgoglio, Guido Accornero, il finanziere di molteplici attività e interessi (è stato tra i promotori dell'«operazione Einaudi»), ha aperto così la presentazione della «sua» ultima creatura: la prima edizione del Salone del libro che si terrà a Torino Esposizioni dal 19 al 23 maggio. Con una precisazione, inserita nelle prime battute del discorso, in cui è affiorata l'eco delle polemiche che si erano accese sulla possibile localizzazione della rassegna non appena aveva messo gambe l'idea di offrire all'editoria italiana una sua prestigiosa vetrina: «Avevamo iniziato un po' per gioco, ma a Torino le cose si fanno per mestiere. Questo però non abbiamo voluto che fosse il Salone di Torino o di Milano: è il Salone italiano del libro».

Ed eccoci ai dati forniti da Accornero, che dell'associazione organizzatrice del Salone è il presidente. Hanno aderito 515 editori, pari a oltre il 95 per cento del fatturato della produzione libraria italiana (esclusa quella scolastica). Insieme al gruppo ristretto delle grandi «firme» (Rizzoli, Mondadori, Einaudi, Fabbri, De Agostini, Garzanti, ecc.), una miriade di medi e piccoli editori, e 25 librerie antiquarie. In testa alle presenze, la Lombardia con 84 case editrici, seguita dal Piemonte (78), dal Veneto (40), dal Lazio (35). Sette case rappresentano la Sicilia. Assenti invece Basilicata, Calabria, Molise. E tuttavia non si è riusciti a soddisfare tutte le richieste di partecipazione nei 20mila metri quadrati della rassegna che ospitano 289 stand espositivi, allestiti con materiali e forme destinati a «catturare l'attenzione». Attraverso 22 personal computer, i visitatori potranno interrogare una banca dati per ottenere informazioni su titoli, autori ed editori. Con un sistema di «votazione elettronica», il pubblico avrà anche modo di essere protagonista nell'assegnazione del premio all'«autore dell'anno».

L'Italia, si sa, legge poco. Siamo al tredicesimo posto nel mondo per numero di libri venduti, superati persino da Corea e India. E scopo dichiarato della rassegna – lo ha sottolineato il vicepresidente dell'associazione, Pezzana – è fare del libro, attualmente visto come un «prodotto troppo nobile e come tale adulato, ma non cercato», un «oggetto» come gli altri, di largo consumo. Perciò nei giorni del Salone è prevista la presenza a Torino di circa 200 autori che non si limiteranno a frequentare gli stand di Torino Esposizioni. Andranno nei luoghi di riunione, nei mercati, e soprattutto nelle scuole per parlare a tu per tu con i cittadini e con gli studenti «dell'opera appena realizzata e di altro ancora».

Alcuni, come l'«ospite d'onore» Iosif Brodskij, Premio Nobel 1987 per la letteratura, parteciperanno a convegni, tavole rotonde, seminari abbinati al Salone. Particolare interesse richiamerà il convegno, promosso dalla rivista «L'Indice», sui «compiti del recensore»: tema quanto mai delicato attorno al quale si misureranno i critici delle più importanti riviste letterarie del mondo. Ed ecco i «titoli» di altri dibattiti: il libro tra impresa e cultura, la diffusione della cultura italiana all'estero, la libreria e le nuove tecnologie, il cliente della biblioteca. Giornalisti e lettori potranno infine confrontarsi sul ruolo delle pagine e dei supplementi culturali nei quotidiani.

È già fissata la data del Salone 1989, per il quale si pronostica un avvenire di livello internazionale: dal 13 al 17 maggio.

L'Italia senza Italie

Non siamo il paese delle autonomie e non siamo neanche capaci di «pensare» in termini moderni. Silvio Lanaro scrive un libro «scandaloso» e ce ne parla

GIORGIO FABRE

Aristide Gabelli, Federico Garlanda, Salvatore Satta: un intellettuale positivista, un poligrafo biellese, un giurista illustre, e insieme a loro una miriade di oscuri pensatori di un'Italia dominata da Croce, Gentile, Gramsci e dal pensiero sistematico. Pensatori minori e intelligenti per una nazione «senza centro» come è stata la nostra dall'Unità a oggi. Sono alcuni dei «personaggini» che si affacciano nell'ultimo libro di Silvio Lanaro, *L'Italia nuova*, edito da Einaudi (lire 16.000). Che non è per niente una raccolta di curiosità, ma un libro sulla formazione della mentalità, del costume, delle tendenze politico-culturali nel «paese dove l'esatto suona», come disse una volta Pasolini.

Questo storico di Padova che insegna a Teramo, è un autodidatta puro, senza maestri né protettori. Come alcuni dei personaggi che predilige. Ha pubblicato un saggio sull'ideologia industriale italiana, intitolato *Nazione e lavoro* e ora si presenta con questo libro difficile da definire, pieno com'è di spunti, analisi e intuizioni. Per dirne qualcuno: un'analisi del perché siamo molto «educati» e poco istruiti, con la conseguenza che pratichiamo consumi superflui ma raffinati; che cosa è stato il movimento dell'«uomo qualunque», sagace anticipatore di un particolare senso civico all'italiana; l'assenza del vero «salotto» di origine illuminista nella formazione della cultura delle nostre élites; il secolare fenomeno della disoccupazione intellettuale; l'ambiguità del cattolicesimo che più piace ai laici, quello modernista, così spesso incline al fascismo. E via ragionando e provocando.

Resta comunque uno, soprattutto, il tema cardine del libro: come e perché si è da subito bloccata la mentalità della modernizzazione. E come questo sia successo in assenza di un grande centro politico che lo potesse imporre, come hanno intuito i tanti intellettuali minori che piacciono a Lanaro.

Vediamo, Lanaro: ma non c'è troppa piccola intellettualità nel suo libro e poco Croce o Gramsci, magari...

Guardi, può darsi che io abbia un gusto particolare per il «sepolto inedito», come la «scoperta» che faccio di Federico Garlanda, un nazionalista moderato che pubblicò nel 1903 un libro, *Lettere di un yankee* che ha per 8-9 anni un successo clamoroso di pubblico e, d'improvviso, scompare. E si spiega: Garlanda è filogovernativo, eppure compie un'analisi impietosa delle tare dell'ordinamento politico e civile del paese; all'inizio viene trattato con grandi scappellamenti, poi sprofonda nel nulla. E' una storia ricorrente in Italia. Il problema in questo senso è capire come si costruisce un canone culturale e perché Gentile, Croce e Gramsci ci stanno dentro e altri no.

E come si costruisce questo «canone»?

La mia idea è che nella costruzione di una cultura media italiana più di Croce (per Gramsci il discorso è diverso, perché con lui si costituisce un nuovo soggetto politico culturale) abbia contato la media e bassa letteratura positivista. Come Aristide Gabelli, un personaggio che continuamente riflette sullo statuto civile dell'Italia moderna e invece è etichettato solo tra i pedagogisti positivisti. Questi autori contano in realtà molto o perché vendono molti libri o perché sono un osservatorio per nulla marginale: come Salvatore Satta, un grande giurista che costruisce uno dei più grossi monumenti della letteratura giuridica del 900 e poi scrive libri come *De profundis*, una riflessione letteraria sul costume nazionale e sull'egoismo dell'«uomo baco», italiano. E così anche Satta rimane fuori dagli abituali punti di riferimento della letteratura.

Lei sostiene che se c'è una cosa che questa mentalità in Italia ha messo in discussione è stata la vera modernità. Ma perché dovrebbe essere successo questo?

Guardi, è molto caratteristico che fino alla prima guerra mondiale ci sia una fioritura della produzione editoriale «lavorista», industrialista, che propaganda comportamenti tipici della modernità. Poi questa cultura scompare e si comincia a produrre la merce dannunziana, con Mondadori, Rizzoli e la nuova grande editoria. E' una modernità tutta costruita, e culmina nel fascismo. Durante il dopoguerra, con l'acqua sporca fascista si butta anche il modello della modernità con cui il fascismo si era legittimato. E' la nausea, il rifiuto, il sospetto del dopoguerra nei confronti della modernità. Dopo di che è chiaro che *il boom* è piombato addosso a tutti senza che nessuno se lo aspettasse o ci credesse. Secondo me la vicenda del dopoguerra italiano è segnata proprio da questo: da una stanchezza nei confronti delle cose, dei principi, dei valori che nei decenni del fascismo erano stati imposti, in particolare nella sfera dell'economico e del quotidiano.

Nella discussione sul processo della modernità mette anche Togliatti, mi pare.....

Togliatti avverte con lucidità il problema della mancanza di un'unità politica e morale della nazione. Ma non può uscire dal modello delle «società parallele» che era proprio del socialismo riformista dell'Italia prefascista. Per vari motivi, anche internazionali, lui amministra un'«altra Italia», un altro pezzo del paese. Io continuo a essere convinto che il problema del Pci sia questo: la mancanza di ossigeno quando deve uscire dalla sfera delle «società parallele» e compiere scelte che valgano anche per gli ampi strati che non sono mai stati nella zona d'influenza della sua propaganda.

Se non sbaglio, lei nel suo libro stabilisce però anche un legame tra Togliatti e quella tradizione nazionalista che ha contribuito alla formazione della «mentalità media».

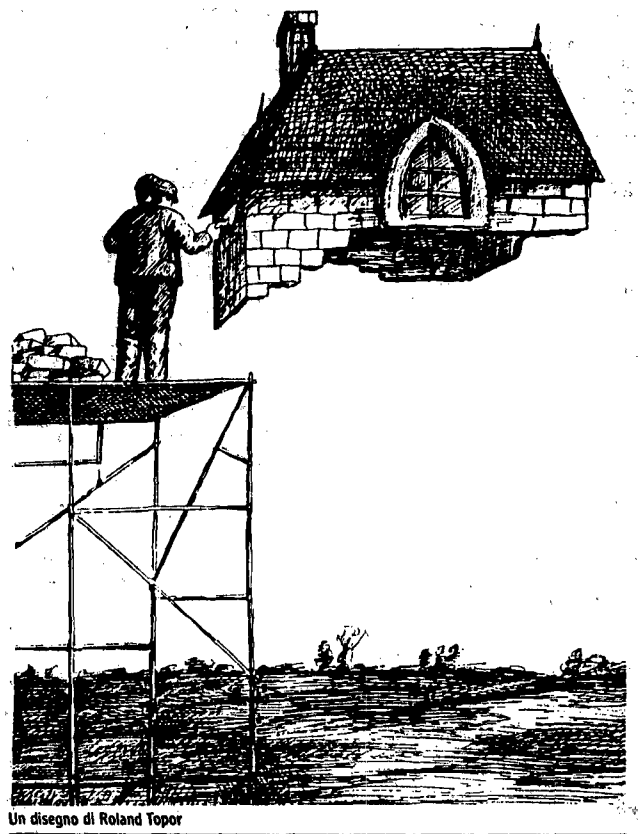
Della tradizione riformista delle «società parallele» ho appena detto. E' una tradizione non dichiarata, per motivi che tutti possiamo intuire e legati alla natura internazionalista del Pci: che non poteva andare a raccontare che stava facevano le stesse cose dei riformisti di prima della guerra, sindacalizzare le campagne, estendere la coscienza di classe. Ma nel momento in cui, indipendentemente dalla Terza internazionale, il Pci si pone il problema nazionale, allora i riferimenti culturali diventano quei personaggi, tendenze, filoni che un problema di nazionalizzazione se lo erano comunque posto, vuoi in chiave liberaldemocratica, vuoi liberalmoderata: e Togliatti non può non pensare a nomi, libri, testi, personaggi precisi, che possono essere i Francesco Saverio Nitti o Vittorio Emanuele Orlando o coloro di cui lamenta la mancata inclusione nella Commissione dei 75. E questo avviene, nel 1946-47, al di fuori della influenza di Gramsci, che non era stato ancora pubblicato. C'è un rapporto diretto, in quel periodo, tra Togliatti e la tradizione socialriformista, nonché con la tradizione del pensiero economico liberale. E poi Togliatti si era laureato con Einaudi...

C'è un'altra questione del suo libro che potrà sollevare obiezioni: la questione del «centro». Lei dice: in Italia è venuto a mancare un polo, una capitale vera, un centro politico o culturale e ciò avrebbe ritardato la modernizzazione. Ma il fatto che il nostro sia il paese dei mille campanili non è stato sempre un vanto nazionale?

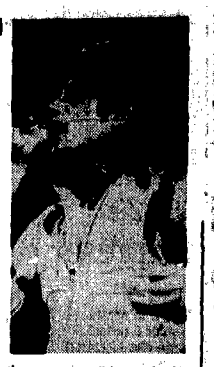
Stiamo attenti a non venir risucchiati dagli stereotipi, come quelli elaborati da Alain Minc o da La Palomabara, in quel suo libro assurdo sulla democrazia italiana: poco Stato, tanta società civile e in più l'ingegnosità, l'estro degli italiani. Il problema è che questo paese non è sempre stato policentrico, anzi, di centri veri ne ha avuti, e almeno due: la sua tradizione letteraria illustre e la Chiesa cattolica. Alla Chiesa cattolica e all'ingombro terrificante della tradizione letteraria culta, se si assume come punto di vista la formazione di uno Stato nazione e di una comunità dove valgano le regole civili, non si risponde con le tre o le otto italie. L'Italia i centri li ha avuti. Non ne ha avuto uno legato a una moderna cultura laica e nazionale. Anche quando si afferma il contrario e ci si pone il mito della Terza Roma (idea-cardine della suggestione liberale) l'idea tramonta presto. O si veda la favola di Milano «capitale morale», propagandata in tutte le salse; e anche lì un fallimento.

E invece di un vero «centro» l'Italia avrebbe conosciuto solo una modernizzazione protetta?

Eh sì, perché i protettori ci sono sempre, e di volta in volta sono lo Stato e la Chiesa, a cui si rivolge un'imprenditoria che non riesce mai a camminare con le proprie gambe. Dal dopoguerra in poi, questo avviene senza neanche un corredo di valori, come prima. Evidentemente, quel corredo era stato calato dall'alto. Da questo punto di vista sono interessanti alcuni studi recenti, come quello di Pavone che ha introdotto per la Resistenza il concetto di «guerra civile», permettendo così di capire come davvero in quegli anni si sfasci tutto. E' lì che vengono al pettine i nodi di un'insufficiente formazione del carattere nazionale. Una società autenticamente nazionale in questo paese non è mai esistita davvero.



Un disegno di Roland Topor



Michael Jackson primo nelle classifiche dei libri

Michael Jackson (nella foto), dopo essere stato cantante di bestseller discografici, adesso domina anche il mondo dei libri. La sua autobiografia, *Moonwalk*, è in testa alla classifica di libri venduti negli Usa, dopo essere stato per qualche tempo al secondo posto. Del volume sono state tirate inizialmente 300mila copie. Ma adesso la casa editrice (dove lavora Jacqueline Kennedy Onassis, editor del libro), ha annunciato che ne verranno stampate altre 150mila.

Alleluja! Brooke Shields (forse) s'è fidanzata

Brooke Shields (23 anni), la bella intoccabile di tanti film (*Laguna blu*, *Sahara*) si sarebbe innamorata. Lo rivela il *Washington Post*, facendo notare che in questo modo casca fragorosamente un mito americano. Il boy friend sarebbe un attore, Woody Harrelson, uno degli interpreti del serial *Cheers*. La famosa «madre da guardia» dell'attrice pare abbia commentato: «Non capisco mia figlia, potrebbe avere qualunque uomo al mondo e questo le arriva alle caviglie».

Un convegno a Urbino su Bruno Fonzi

A dodici anni dalla morte, un convegno riscopre Bruno Fonzi, novellista e narratore tra i più interessanti del dopoguerra. Dell'appartato autore di *Equivoci e malintesi* (Einaudi) e dei romanzi *Il maligno* e *Tennis* si parlerà oggi e domani all'Università di Urbino. Titolo dell'incontro: *Le insidie dell'intelligenza*. Tra i relatori: Alfredo Luzzi, Mario Petruciani, Gualtiero De Santi, Mario Santagostini.

Tutto Le Corbusier in mostra a Torino

L'avventura Le Corbusier, così s'intitola la mostra sul grande architetto e urbanista francese approdata in questi giorni alla Palazzina della Promotrice delle Belle Arti di Torino. La mostra fu già allestita al Centro Pompidou nell'autunno del 1987 ed è il contributo più completo sull'opera dell'architetto franco-svizzero che sia mai stato presentato. L'allestimento è a cura dello studio Gregotti Associati.

Un polacco nuovo direttore dell'Iccrom

Il polacco Andrzej Tomaszewski, direttore dell'Istituto di storia dell'architettura e dell'arte dell'Università di Cracovia, è il nuovo direttore dell'Iccrom, il Centro internazionale per lo studio della conservazione e del restauro dei beni culturali dipendente dall'Unesco. Succede all'archeologo turco Cevat Erder. L'istituto ha sede a Roma e dal 1959 e fino a oggi ha formato 1635 ricercatori. In occasione dell'assemblea dell'Iccrom è stato anche lanciato un appello per la salvezza dei dipinti delle grotte di Lascaux (risalenti a 14mila anni fa).

«L'ultimo imperatore» di nuovo tra i primi dieci

Il film di Bertolucci, per la seconda settimana consecutiva, è arrivato tra i primi dieci nella classifica dei film più gettonati in Usa. Per la precisione, al sesto posto. In tutto, finora, ha guadagnato 40 miliardi di lire. E nell'ultima settimana è stato proiettato in ben 877 sale. Il campione d'incasso resta *Beetlejuice*, che in una settimana ha guadagno circa il doppio di *L'ultimo imperatore*.

Ater. Si dimette Trezzini Nuovo presidente Zurlini

Oreste Zurlini, 42 anni, assessore alla cultura del comune di Modena, comunista, è stato eletto sabato nuovo prsidente dell'Associazione teatri dell'Emilia Romagna. Zurlini subentra a Lamberto Trezzini che ha ricoperto la carica negli ultimi due anni. L'elezione è avvenuta a conclusione di una travagliata assemblea straordinaria dei soci che doveva discutere della crisi finanziaria dell'ente su cui grava un deficit di un miliardo e mezzo provocato in gran parte dalla messa in scena dello spettacolo di Luca Ronconi «Dialoghi delle Carmelitane». Nonostante l'ampio accordo sul nome di Zurlini, profonde divergenze esistono però tra le diverse forze politiche presenti all'interno dell'Ater, al punto che non c'è alcun accordo sulla composizione del nuovo direttivo. Proprio per questo Zurlini ha accettato l'incarico «con riserva».

ELENA VANNI

Paese di rivoluzioni, paese di benpensanti

Latinoamericani, è una parola. Un continente complesso e una letteratura altrettanto frastagliata che in Europa si è spesso portati a considerare come un tutto unico. Ma bastava essere a Milano nei giorni scorsi e incontrare Angeles Mastretta e Mario Vargas Llosa per accorgersi che la differenza è enorme. Trentotto anni, messicana quasi esordiente lei, 52 anni, peruviano e famosissimo lui.

FABIO RODRIGUEZ AMAYA

MILANO. Angeles Mastretta e Vargas Llosa sono due «visitors». A Milano hanno presentato i loro più recenti libri con vario seguito ma la cosa più interessante è stata la possibilità di constatare un atteggiamento etico comune, un modo di affrontare la letteratura abbastanza simile, ma una disposizione di fronte alla realtà del continente, di cui si nutrono come scrittori, diametralmente opposto. Nell'edizione di «Visitors» di quest'anno, vorrei precisare, si sono viste due fra le molte facce dell'intellighenzia dell'America latina.

Angeles Mastretta, senza pretese, si è limitata alla problematica del suo romanzo che, ambientato nel Messico postrivoluzionario, racconta una storia d'amore fra un vecchio generale, politico prepotente degli anni 40, e una ragazza alla quale *strappa più volte la vita* nel periodo in cui la Rivoluzione si arresta per opera di politici come il Generale, in modo «feroce, arbitrario, con il quale non sono d'accordo perché ci sono movimenti sociali irreversibili così come le conquiste fatte: educazione, servizi sanitari, nazionalizzazione delle banche, per esempio. Conquiste che non si sono verificate nel resto del continente, ad eccezione di Cuba». Mano a mano che Catalina, la protagonista, si fa donna, critica ferocemente tutto quanto le succede attorno, come accade agli intellettuali nei confronti della realtà, dato che «non credo che noi intellettuali facciamo granché per trasformarla. Il massimo di chi si "impegna" è osservare criticamente per influenzare i politici. Gli intellettuali che fanno politica, non la fanno bene. Come in una storia di Scott Fitzgerald, credo che uno scrittore debba vedere le cose, sapere che gli è impossibile cambiarle, però mantenere la determinazione a cambiarle».

Nel sottofondo della realtà politica messicana degli anni 40 «parto da storie che non ho vissuto, per inventarle attraverso la letteratura. Nel caso del mio romanzo parto dal fatto che in Messico abbiamo già fatto, bene o male, una rivoluzione che ha condotto ad una situazione come quella attuale, ma considero serio il governo messicano nonostante non mi piaccia e spesso non ne condivida le scelte». Mastretta, presentata da Natalia Aspesi e Angelina Bianchini, evita di addentrarsi nell'ideologico per continuare nella finzione del suo romanzo accennando una performance canora...

Veniamo a Vargas Llosa. Si comincia con la proiezione di un documentario da lui curato, in cui si mostra una Lima fra incubo e realtà con immagini contrastanti ma volte a suscitare il dibattito che si limiterà quasi esclusivamente all'ambito politico. Dopo l'introduzione di Saverio Tutino e Lanfranco Vaccari, Vargas Llosa affronta il tema politico ricordando i suoi ideali giovanili «anticonformisti e marxisti» presto delusi dagli sviluppi della rivoluzione di Cuba e dei paesi del socialismo reale che inizialmente aveva difeso. In altre parole, con l'acutezza e la dialettica brillante che lo caratterizzano, espone posizioni che, giorno per giorno, si sono spostate sempre più a destra e che gli fanno vedere «la rivoluzione come cosa da romantici e sognatori che hanno espresso un'utopia irrealizzabile in politica e valida solo in letteratura».

L'efficace dissertazione di Vargas Llosa si riduce a enunciare la povertà, la violenza, la necessità di creare ricchezze affinché in Perù e nel resto dell'America latina si realizzi «l'unica utopia possibile: rassegnarsi al comune buon senso, al pragmatismo, al possibile, per ottenere la libertà, la democrazia». Certo è che le sue attuali idee possono disorientare il pubblico italiano. A chi conosce il problema latinoamericano dall'interno, non appaiono assolutamente convincenti.

Vargas Llosa parla del modello pragmatico inglese, del divario di classe, dei molteplici problemi del suo paese, della miseria, dei conflitti sociali sempre pronti ad esplodere, della violenza, del terrore e del terrorismo, ma non ne definisce le cause né l'origine. Prospetta la necessità di combattere la barbarie con la modernità, e accenna agli indizi di un adattamento sensato alla democrazia che, in America latina, sta prevalendo sulle «utopie degli estremisti». Ammette che la letteratura debba nutrirsi di tutte le esperienze umane compresa la sociale e politica che determina l'evoluzione della società. «L'attività politica è rischiosa per uno scrittore, ma se questo mantiene distanze e rigore d'artista, può arricchirsi e produrre una grande letteratura come si è verificato nell'America latina degli ultimi tempi». Interpellato sulla sua probabile candidatura alla presidenza del Perù risponde che «è una calunia. Io faccio politica per una questione morale, mi rassegno a farlo, ma non mi piace. La mia vera vocazione è quella di scrittore. Lo faccio perché ritengo necessario difendere la legalità, difendere la democrazia, propiziarla». Una enunciazione che si ferma di fronte alla realtà di un continente dove la gente si mantiene ai limiti della sopravvivenza e subisce una continua violenza favorita dallo Stato. Vargas Llosa è troppo deluso e arrabbiato con la sinistra e con qualsiasi prospettiva in odore di rivoluzione per andare avanti.

La Romagna è anche la musica di
MIRKA e MARIO GALBUCCI

Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori. Sembra la fotografia della Romagna, ma dal quadro resta esclusa un'altra nota caratteristica della gente di questa terra. Il liscio. Anzi, la musica in senso lato. Già perché da queste bande, nella «Romagna solatia, dolce paese», sono nate nel dopoguerra mille orchestrine. Denominatore comune, la rima baciata ed il clarino in do. Una di esse nacque vent'anni fa e da allora è ambasciatrice in tutta Italia di simpatia e dei buoni sentimenti di questa terra sanguigna ed ardente. È l'orchestra di Mirka e Mario Galbucci, che ora è tutta impegnata a preparare il debutto di stagione. L'attende un tour nazionale senza soste. Qua e là qualche buco c'è ancora, ma i nostri sperano di colmarlo nella loro terra, da cui non si staccherebbero mai. Mario Galbucci confessa: «Quante volte, dopo la serata, abbiamo deciso di rientrare a casa, anche se eravamo mille chilometri distantii». Il fatto è che casa Galbucci è posta nella «valle del ciliegio, in territorio di Longiano, splendido borgo malatestiano capace di offrire emozioni sorprendenti. Non per nulla qualche anno fa Tonino Guerra, spirito eccelso degli umori di Romagna, avanzò in un manifesto la proposta al sindaco. È in questo quadro che ogni volta Mirka e Mario Galbucci vogliono tornare. D'altro canto, l'amore per la propria terra è sentimento comune a tutti i romagnoli e se anche Longiano non fosse il più bel paese di Romagna che è, sarebbe la stessa cosa. Ed è qui che la coppia intende ritirarsi quando appenderà al chiodo il «clarino in do». Ma di farlo Mario non ci pensa proprio, anzi continua a firmare scritture e contratti.

TRA L'ALTRO, IL RECAPITO TELEFONICO È LO (0547) 56167/54053.